

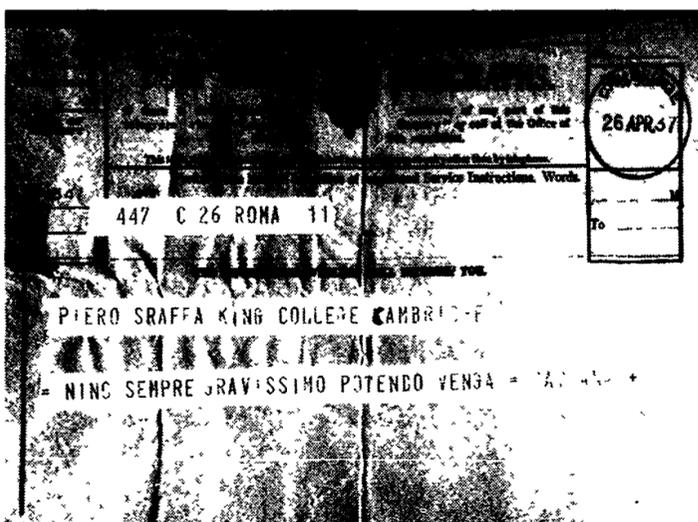
sciplinato? Perché non un gruppo di *philosophes* come nella Francia del XVIII secolo? Forse Gramsci confondeva questi due, immaginando un'avanguardia utopistica costituita da un esercito disciplinato di intellettuali liberi.

Il problema del senso comune

Il compito del partito è «la riforma intellettuale e morale», in cui il termine riforma non si riferisce ad una politica di crescita sullo stile della socialdemocrazia mitteleuropea, ma a qualcosa di più simile ad una riforma religiosa o a una rivoluzione culturale. Il marxismo impone a Gramsci di credere che il contenuto di questa riforma, il suo carattere socialista o comunista, sia dato storicamente. È la classe operaia industriale a farsi portatrice, seppure in maniera non consapevole, della civiltà del futuro. Essa si rivela nell'attività pratica dei lavoratori (cooperazione di fabbrica, solidarietà sindacale), ma non ancora nel loro modo di concepire il mondo, non ancora in quello che Gramsci definiva il loro «senso comune».

Il senso comune è, immagino, la versione gramsciana della falsa coscienza. Ma è molto più sottile della solita spiegazione marxista. [] La cui diagnosi del fallimento della rivoluzione [come scrisse Frank Parkin] implica «nel modo più indiretto ed accademico che il proletariato soffre di una sorta di danno cerebrale collettivo». Da qui la necessità di un partito, il cervello indenne della classe operaia, che difenda i «veri» interessi dei lavoratori con o senza la loro partecipazione. Bisogna tuttavia aggiungere che Gramsci non è del tutto soddisfatto di questa spiegazione. [] Ciò che è in gioco nella guerra di posizione è la cultura stessa, dalla filosofia alla religione, fino alle più comuni nozioni della salute e della malattia, dell'amore, del matrimonio, del lavoro, dell'interscambio, dell'onore e della solidarietà. Non è quindi facile per il partito imporre la sua linea «corretta» e guidare la lotta politica. Esso [] è un agente di riforma che può lavorare soltanto attraverso la mente degli operai, non alle loro spalle o sopra la loro testa: esso deve cambiare il loro modo di concepire il mondo prima di poter cambiare il mondo stesso. Ovvero, più democraticamente - e Gramsci scrive a volte anche in questo stile - deve aiutare gli operai ad educare e cambiare se stessi.

L'argomentazione di Gramsci parte dall'asserzione saldamente egualitaria con «tutti gli uomini sono intellettuali» [] Uomini e donne non possono vivere, lavorare, amare o allevare figli senza giungere a possedere una visione del mondo, senza adottare e difendere una linea di condotta morale. [] neppure i filosofi più brillanti [] cominciano *ab novo*. [] Né del resto la nostra mente è una pagina in bianco sulla quale la classe dirigente [] traccia i segni distintivi di una ideologia dominante. La nostra coscienza è invece un *compositum storico*, il prodotto di un processo che ha «lasciato» in noi (questa è l'espressione più riuscita di Gramsci) «un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario». Il segno che contraddistingue una classe egemone come tale è che i suoi intellettuali di professione sono



in grado di dare una nuova forma a questo *compositum*, o quantomeno di sovrapporvi un nuovo «deposito», e di fare ciò non soltanto per i loro diretti studenti e lettori, ma per la società nel suo insieme. [] Si determina allora una strana frattura nella cultura delle classi subordinate. Il loro modo di pensare non riflette il loro modo di operare, la coscienza non segue l'esistenza. Questo contrasto, sostiene Gramsci in un passo importante dei *Quaderni*, significa che un gruppo sociale [], per ragioni di sottomissione e subordinazione intellettuale, ha preso una concezione non sua a prestito da un altro gruppo, e questa afferma a parole e crede anche di seguire e la segue in «tempi normali». In realtà, il prestito non è completo; le idee prese a prestito si combinano con i frammenti di ideologie precedenti e come quelle vengono adattate alle necessità di un ambiente sociale subordinato. [] Questo è ciò che Gramsci intende con «senso comune», la saggezza comune con cui la gente negozia il proprio modo di essere nel mondo. Il «senso comune» è il folklore della filosofia.

Così Gramsci adatta e rende più completa la sentenza di Marx: «Le idee della classe dirigente sono in ogni epoca le idee dominanti». Ma la sua concezione di queste «idee dominanti» si sviluppa in direzioni politiche e culturali che pochi marxisti - in ogni caso fino a poco tempo fa - sono stati disposti a seguire. Lui stesso non sempre segue gli spunti e i suggerimenti offerti dai suoi argomenti, che mirano a sostituire l'economia politica con una sorta di antropologia culturale. Questi stessi argomenti pongono con urgenza all'intellettuale marxista [] il tipico dilemma antropologico: dovrebbe fare della propria distanza dai lavoratori una virtù o dovrebbe invece impegnarsi in maniera più immediata nella loro vita quotidiana? Dovrebbe tenersi all'esterno o accettare il rischio di «fare come fanno loro»?

L'intellettuale deve compiere una scelta tra la distanza e la vicinanza, e nel compiere questa scelta due argomenti di Gramsci sono fondamentali: sfortunatamente essi puntano in due direzioni diverse. Il primo di questi è suggerito ma non sviluppato compiutamente da Marx stesso. Le idee dominanti costituiscono sempre qualcosa di più della razionalizzazione di interessi di classe. [] Gramsci sviluppa questo spunto: le idee non giungono a dominare a meno che, egli dice, esse non vengano espresse in termini «universali» piuttosto che «corporativistici», [] ogni egemonia è di carattere «nazionalpopolare», anche se i suoi valori e principi organizzativi più profondi sono determinati dallo stile di vita di una classe particolare. [] La costruzione ha il suo posto nell'egemonia (o accanto ad essa), ma la forza delle idee risiede altrove e l'egemonia non è possibile senza di esse. Quando una classe dirigente si trova a dover contare soltanto sulla forza, ha raggiunto un punto di crisi nel suo dominio. []

La battuta di Parkin sul «danno cerebrale», allora, non coglie l'aspetto più interessante di Gramsci: quando le classi subordinate accettano una visione

del mondo che è in contrasto con la loro attività pratica, lo fanno soltanto perché questa visione lascia, seppure a guida di concessione, un certo spazio per l'attività pratica []. Le idee dominanti interiorizzano le contraddizioni. Sarebbe concesso che gli intellettuali marxisti non debbano collocarsi al di fuori del mondo della cultura e del «senso comune» per riconoscere i «veri» interessi della classe lavoratrice []. Il secondo aspetto essenziale di Gramsci, e piuttosto diverso, deriva dalla sua visione generale della coscienza []. Le idee elaborate dagli intellettuali borghesi incarnano non soltanto la concezione più poderosa della realtà sociale [] ma anche quella più vicina alla verità. Esse si spingono fino alle più splendide rappresentazioni dell'arte e della letteratura, includono l'umanesimo classico come pure il liberalismo borghese sono, per dirla in modo puro e semplice, le migliori idee dell'epoca []. La nuova civiltà portata avanti dalla classe lavoratrice può trovare una propria articolazione soltanto attraverso queste idee. Qui non è richiesto alcun sacrificio o concessione. Il fatto che la supremazia culturale sia così radicalmente incompleta è davvero motivo di una certa preoccupazione. Le idee dominanti dominano in maniera diretta e completa soltanto tra coloro che governano e tra gli intellettuali. Nelle classi subalterne queste idee non sono nulla più che l'ultima dell'«infinità di tracce» [], il senso comune delle masse rimane preborghese [], un'amalgama men che coerente fatto di vecchi pregiudizi, superstizioni e «utopie» []. A causa del carattere concessivo dell'egemonia o a causa del suo carattere scientifico ed «avanzato», la civiltà del futuro può essere anticipata da intellettuali come Marx e Gramsci che, cresciuti all'interno della classe dominante, ne condivisero la cultura ed assunsero poi una posizione antifittica rispetto ad essa. Sfortunatamente essi devono assumere una tale posizione anche rispetto alla classe lavoratrice, quantomeno nella misura in cui questa è plasmata dal suo senso comune. Sebbene auspichino una nuova civiltà, gli intellettuali comunisti sono portatori della vecchia egemonia.

Il partito dei lavoratori

Questo dunque è il dilemma dell'intellettuale gramsciano: il suo compito consiste nel criticare la società, ma non si tratta di una critica che prende di mira in modo più cospicuo i gruppi dominanti []. Egli deve porsi invece come obiettivo la coscienza, la cultura ed il modo di vita proprio delle persone che egli spera di guidare, deve criticarle senza distaccarsene, deve riformare la «vita morale e intellettuale» senza imporre loro forzatamente la propria. Egli deve trasformarsi, dice Gramsci, in «un nuovo tipo di filosofo... [un] «filosofo democratico» []». Ma questa non è affatto una democrazia facile, in quanto le conoscenze che il popolo possiede sono davvero confuse - non perché il popolo sia confuso ma perché la sua vita culturale è spezzata e disumana - mentre quella dell'intellettuale di partito è scientifica e precisa. Essi stanno l'uno all'altro come il maestro e gli alunni, in una relazione per nulla di eguaglianza.

La scelta determinante di chi elabora la critica è quella tra distanza e vicinanza rispetto al «senso comune» della gente. Il «filosofo democratico»

Presumibilmente il maestro deriva la sua posizione guida dagli alunni stessi, in quanto la sua attività d'insegnare è implicita nella loro vita. Ciononostante è assai probabile che egli appaia loro come un estraneo, portatore di una nuova ed aliena ventata.

[] Nei consigli, egli scrisse nel 1919, la classe operaia può «educare se stessa, acquistare esperienza e acquistare una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono sulle classi che detengono il potere dello Stato». Nei *Quaderni* risulta meno chiaro se egli creda ancora nell'autoeducazione. Forse non ci credette mai veramente, c'è sempre un che di pedante in Gramsci, ed egli sembra aver conservato per tutta la vita tanto una salda concezione dei compiti del proletariato (quei doveri «incombenti»), quanto una scarsa stima dei suoi membri. Essi non avevano «danni al cervello», ma erano culturalmente ritardati, e l'arretratezza era la conseguenza pratica della subordinazione. Per breve tempo, nel 1919, in un momento di entusiasmo, egli rifiutò il ruolo di «precettore». I *Quaderni*, mi sembra, sono una sostenuta difesa esattamente di quel ruolo e rispecchiano la lezione che Gramsci trasse dalla sconfitta dei consigli e dal trionfo del fascismo.

Ma la difesa non è priva di complessità. Gramsci voleva un partito di «precettori», ma anche un partito preparato a cedere il passo (ma non troppo presto!) ai suoi scolari. Egli credeva anche che il ruolo dell'intelligenza è quello di rendere superflui i capi speciali provenienti dalle file dell'intelligenza stessa. Per il momento però niente era più necessario dei «capi speciali» []. I curatori inglesi dei *Quaderni* ci assicurano che quando Gramsci usa la parola élite non intende associarsi alla scuola reazionaria degli «elitari», ai seguaci di Pareto e di Mosca. Questo è fuori di dubbio, ma che cosa intendeva veramente Gramsci? Il processo di sviluppo è le gatto, egli scrive, «ad una dialettica intellettuale-massa». Questo è lo stile di uno che non è sicuro di cosa esattamente intenda di re o pensi di evitare di dire. In realtà Gramsci affronta difficoltà reali. L'intellettuale di partito non deve avvicinarsi troppo a lavoratori, altrimenti perde la sua capacità di criticare il loro senso comune. Identificarsi romanticamente con loro [] è come preferire il folklore e la superstizione alla scienza moderna. D'altra parte, anche rifiutare la spontaneità proletaria non è una buona politica []. Così l'intellettuale è sospeso tra la cultura elevata della vecchia società [] e il senso comune del popolo []. Egli vuole essere un missionario e un compagno. Come missionario egli mira a portare alle masse l'arte, la scienza e la «filosofia della prassi» []. Come compagno egli mira a un'unione attiva con il popolo, forse perfino ad un'«unità di lavoro manuale e intellettuale» []. Lo scopo del partito comunista è ovviamente di mediare tra queste due concezioni. In teoria, il partito mette insieme una élite di intellettuali e settori «più avanzati» del proletariato nella lotta politica quotidiana []. Gramsci propone un modello sorprendente: i fradominciani del Medioevo, o

